

Paura, vita e morte in Occidente ed Oriente

Ringrazio chi ci ha invitate qui¹, a parlare con voi. Spero possa accadere che, esponendovi alcuni pensieri sulla questione della morte, voi possiate parlare con noi e dirci cosa pensate al riguardo. Il parlare “tra noi” ci permetterà di rendere un pensiero e un quesito vitali, perché il parlare di morte è quanto mai segno di vita.

Infatti, analizzando bene il titolo – *Paura, vita e morte in Occidente ed Oriente* – ci accorgiamo che, parlando della morte, inevitabilmente includiamo i temi della paura e della vita.

Ma parliamo della morte o del morire? C'è infatti una grande differenza. Vediamo insieme.

Questo è l'unico evento umano che accomuna ogni essere vivente “umano”, ma non sempre siamo in grado di affrontare questo tema e di parlarne. Intendo dire che, parlando del concetto di morte, poniamo all'ascolto *assoluto*, l'inno alla vita.

Indro Montanelli, poco prima di morire, ebbe a dire: “Non ho paura di morire, ma della morte”. Mi ha ricordato le parole di Sant'Agostino nel Libro X delle *Confessioni*: “Di colpo eccomi nei territori della memoria, nei suoi grandi depositi”. Laico, religioso, due posizioni ideologicamente antagoniste s'identificano di fronte alla grande angoscia dell'umano: la dimenticanza.

La “dimenticanza” non è l'oblio, l'oblio ci serve per passare dalla rimembranza all'aspetto simbolico.

Se la morte, questo passo così *vivente*, è così visto e letto, possiamo allora avvicinarci veramente al senso della morte stessa.

Parlo di morte, non di trapasso. Ricordiamo alcune espressioni popolari che così profondamente assumono l'aspetto simbolico dell'atto finale. Si dice *è andato via, è partito, non lo vedremo più*.

Non si pronuncia che vagamente l'espressione: “È morto”. È troppo definitiva, assoluta, appunto mortifera. Ci avviciniamo così al considerare chi è morto come invisibile, non assente.

Quindi non si può dire: *non c'è più, ma non lo vedo*. Il che sottende che *lo sento*.

Cerchiamo di pensare alla morte nel suo triplice aspetto: reale, immaginario e simbolico.

All'inizio, ai primordi della vita, *i selvaggi* chiamavano “uomini” soltanto i membri della loro tribù.

In seguito, la definizione di “umano” si è notevolmente allargata: è diventata un concetto universale, ed è quello che si è unificato al concetto di cultura. È come dire che, oggi, tutti gli uomini sono “uomini” se sanno rispettare le culture che rappresentano: le loro, non la copia della nostra.

¹ L'invito è stato esteso anche ad Antonia Guarini.

Questo atto sarà vissuto non solo come fine, ma anche come inizio di un totalmente altro, sia nell'aspetto laico che in quello religioso. Benché il laico sia più difficile da avvicinare.

Ma comunque la morte, qualunque siano le parole che la bordano, i rituali consolatori, gli atti scaramantici che l'accompagnano, è destinata a rimanere un mistero, per quanto catturante ed intrigante. Io credo che una maggiore consapevolezza e nuovi elementi di comprensione ci possano tuttavia permettere di guardare con maggior distacco all'*incontro finale* che ci accomuna.

Cerchiamo di accennare al concetto di morte da un punto di vista psicoanalitico e poi ci soffermeremo sui momenti essenziali in cui questo pensiero preme di più. Cercheremo di evidenziarne gli elementi rimossi.

Incominciamo dalla fine della vita: la vecchiaia.

Per vecchiaia spesso noi intendiamo, non uno spazio che "si chiude" alla propria vita, ma uno spazio che "si apre" alla morte. Cioè la morte è intesa non come *mancanza* (diciamo che "è mancato") ma come invisibile presenza.

Freud ha lasciato alcuni orientamenti da cui credo dobbiamo partire, anche perché, oggi, tutti discutibili:

- la centralità della sessualità come elemento più giovanile che senile. Qui bisognerebbe ampliare e intenderci sul concetto di sessualità. Non dimentichiamoci che Freud era, nonostante la sua *illuminazione*, piuttosto "ristretto" rispetto ad argomenti che lo impaurivano: le donne;
- un concetto di *Thanatos* (pulsione di morte) prevalentemente negativo, non sotto l'aspetto moralistico conservatore-religioso, ma analitico, come tendenza a tornare all'assenza di vita;
- l'attenzione, nel lavoro psicoanalitico, alle primissime fasi della vita;
- l'allora tendenza a limitare l'età massima dei pazienti (in genere fino ai 30 anni). Si riteneva che dopo i 30 anni fosse difficile rivedere il proprio modo di vivere, in relazione all'impegno che l'esperienza analitica comporta.

Ci possiamo domandare, come conseguenza delle premesse su esposte, quanto e se, tramite la considerazione e la rivalutazione della sessualità e delle prime fasi della vita (non dimentichiamo che la psicoanalisi è sorta con la considerazione, allora ritenuta scandalosa, della sessualità infantile) abbiano contribuito a una più giusta valorizzazione della terza età.

Fare programmi assistenziali non è valorizzazione, anzi!

Constatiamo come, partendo da queste premesse, la società *sopporti* la vecchiaia e consideri la morte come la sua logica conseguenza naturale.

Qui le posizioni di Freud e di Jung si dividono, vedremo come tra le due si collochi Lacan.

Ambedue gli psicoanalisti s'interessano quasi esclusivamente della nascita e dello sviluppo della personalità, non affrontano le fasi successive. *Principi attivi*, secondo Jung, che sostituì al monismo freudiano (*Thanatos* più che contrapposto ad *Eros* è legato all'*assenza dell'organo maschile*) un principio degli opposti basato su un dualismo fondamentale.

Sappiamo che c'è per Jung il contra(o)pposto – animus/anima; senex/puer ecc. – in contrasto con la teoria freudiana. Il femminile è visto come presenza in sé, che si contrappone a quella maschile, senza farla derivare dal principio di castrazione. Esagerando, possiamo dire che anche la vecchiaia è considerata come un valore in sé e che la morte, in quanto nuova condizione da affrontare, in qualunque modo la si consideri non è che un semplice venir meno della condizione precedente.

Il lavoro analitico si realizza anche con i pazienti anziani, ma va nella direzione di una maggiore consapevolezza dell'anziano circa il proprio vissuto, per una maggiore adesione, se possibile anche serena, allo stadio ultimo di ogni processo vitale.

Non è tanto il “perché muoio”, ma “come muoio”.

Ogni lavoro psicoterapeutico dovrebbe essere valutato non secondo i canoni consumistici, ma secondo la sofferenza dell'anima.

Una diceria popolare vuole che, al momento di morire, l'anziano passi in rassegna le tappe della sua vita, è diceria consolatoria del tipo: “Quanto ho vissuto! Posso morire”. È un atto mistificatorio come lo sono tutti gli atti solamente consolatori.

In realtà, chi sa che deve o sente che sta per morire, si prepara nell'inconscio *con* quella elaborazione alla morte che è sempre stata patrimonio dell'umanità, e che il produttivismo industriale in questione ha fortemente rimosso.

Diceva l'analista inglese Gordon che la morte è da considerarsi non come evento, ma come processo. Così, presso tutti i popoli *pensanti*, anche se diversi sono gli atti ritualistici propiziatori e scaramantici. È vero che un'età avanzata difficilmente può *risanare* disarmonie esterne (affettive, lavorative, di disadattamento), ma può però tendere a risanare disarmonie interne, come la consapevolezza e la convivenza con l'attesa del “totalmente altro”. Quest'ultimo è il lavoro analitico, l'altro è di appoggio. L'analisi di una persona anziana incontra problemi di comunicazione ma superabili, come l'analisi con gli stranieri, se non si alterano gli scopi del processo analitico.

Ora, noi sappiamo che della morte si occupano i due grandi filoni della medicina e della psicoanalisi. Una divisione che sottende due diversi modelli di lavoro: la morte è importante per la psiche, ma è malsana per il corpo, quindi, se l'analista può stare con la morte e occuparsene senza combatterla, il medico, al contrario, può solo opporvisi, perché per il corpo la morte non è esperienza da elaborare, ma fine dell'esperienza. Perché l'esperienza fisica della morte

(diversamente da quella psichica) non ha valore d'iniziazione ma solo di terminazione. Così il geriatra combatte la morte in quanto patologia, mentre l'analista cerca, col soggetto morente, un approccio fisiologico alla morte, consentendogli così di rivalutare ed esprimere il rimosso.

Simone de Beauvoir, nel suo libro *La terza età*, ebbe a dire che: «il tempo trasporta il vecchio verso un fine, la morte, che non è il suo fine, che non corrisponde cioè ad un'intenzione»². La parola "intenzione", in francese come in italiano, deriva dal latino *intendere*, cioè tendere verso qualcosa. L'analista, che nel suo lavoro distingue fra cosciente ed inconscio, osserva che il primo termine è rivolto alla morte solo nel caso di un suicida. L'orientamento inconscio si rivolge alla morte con il crescere dell'età e spesso con il sopraggiungere anche di gravi malattie.

La problematica della morte in Occidente, fino a poco tempo fa, era collegata ad aspetti iniziatici. Presso i popoli primitivi (in Africa in particolare, che è il luogo d'origine della vita dell'essere umano), la vecchiaia, come le altre fasi della vita, è ancora accompagnata da processi di iniziazione che si riferiscono all'avvicinarsi del traguardo finale. Ad esempio, ad una certa età si potrà entrare in una categoria speciale che presiede al culto degli antenati. In riferimento alle esigenze del profondo, Freud parla di universalità delle pulsioni, Jung invece di multiformità delle esigenze archetipiche. Entrambi comunque riconoscono una tensione arcaica della vita verso la morte e la necessità di un rito che l'accompagni. Freud infatti scorge nella pulsione di morte *l'intenzione* inconscia della vita³.

Il termine *analisi*, in greco, significa anche "dissoluzione" e "morte". Dei riti propiziatori però Freud (con la sua *Psicopatologia*) coglie gli aspetti ossessivi, Jung (con la sua *Psicologia generale*) invece li considera fisiologici e utili. Il secondo è più empirico e forse è più in relazione con l'orientamento antropologico attuale.

Il fronteggiare la morte ha come primo elemento distintivo la scomparsa dell'iniziazione, che da decenni è l'elemento di separazione assoluta fra la società moderna – profana – e la società tradizionale. Ieri le principali tappe della vita andavano conquistate, oggi l'accesso ad esse è automatico. Forse c'è un impoverimento in questo momento così altamente tecnologico, consumistico e d'immagine. Il morire non è più un momento iniziatico, non è più una trasformazione, ma è un termine stesso dell'essere.

Alla scomparsa dell'iniziazione, si devono aggiungere altre due condizioni: anzitutto la continua medicalizzazione della vita, studiata in particolare da Illich⁴. Non più in casa ma in ospedale, con la supervisione di tecnici anche perfetti, ma affettivamente estranei. In questa scelta sanitaria c'è il ricorso ad una sanità dimentica delle esigenze psichiche. Con il ricovero assistenziale dell'anziano

² Simone de Beauvoir, *La terza età*, tr. it. di B. Fonzi, Einaudi, coll. ET Scrittori, Milano 2002.

³ Cfr. Sigmund Freud, *Al di là del principio di piacere* (1920), in *Opere*, vol. IX, pp. 193-249.

⁴ Cfr. Ivan Illich, *Nemesi medica*, Mondadori, coll. Saggi, 1977.

si frattura artificialmente la vita fisica da quella psichica. Non lo si lascia più essere il vecchio saggio, nemmeno più tra gli Indiani. Si perdono i concetti attinenti al *senex*, da cui l'antica Roma ricavava il "senatore" come persona a cui si doveva massimo rispetto (come, oggi, ai nostri senatori?). Noi da *senex* ricaviamo "senile", aggettivo che determina una psiche poco attendibile, quando non demente. Però non è abolizione, è rimozione. Nella società moderna sono profondamente cambiati i vissuti della vecchiaia e della morte. Compare "il tabù della morte", come è stato messo in rilievo ed analizzato da Philippe Ariès⁵, ma che già Tolstoj aveva colto evidenziando come si stesse perdendo la sacralità della morte per la paura che il solo pensiero procurava.

La nostra società è positivista, si occupa di nascita, di crescita, di produttività. La morte è improduttiva, crea imbarazzo, vergogna, di essa non si sa mai cosa dire. L'antropologo inglese Gorer scrisse, al termine delle sue ricerche, che la morte è consumata quasi di nascosto, consumata in privato, quasi fosse da non vedere, come se fosse materiale pornografico. Non si vuole vedere. Secondo Ariès, si può parlare di un tabù equivalente a quello che riguardava il sesso alla fine dell'800.

La psicologia, si tenta di ridurla a fatti coscienti e viene usata per statistiche mediche: non c'è persona. Un tempo si sentiva l'esigenza di rispettare tanto questo evento, con una profonda preparazione alla morte. La cultura offriva rituali, spazi, presenza per armonizzare quest'arcaico bisogno con i contenuti psichici coscienti. Non era allora un fatto privato, ma nel suo rituale coinvolgeva la comunità. È come dire che la morte del singolo si riteneva influisse sul gruppo e viceversa. Mauss, nel suo testo *Teoria generale della magia e altri saggi*⁶, evidenzia come nelle società primitive, specie presso gli Indios o presso le tribù aborigene, si pensava che un individuo morisse senza un motivo apparente, ma solo perché il soggetto aveva la convinzione che fosse arrivata la "sua ora". Avete visto il film *Himalaya*? Qualcuno dice: "Lascialo andare, lui sa dove andare".

Far testamento allora aveva significato di una preparazione interiore alla morte, oggi è spartizione del patrimonio. Non a caso si dice: "le sue ultime volontà". Allora il più grande desiderio era di vedere arrivare la morte gradualmente e con consapevolezza; al contrario di oggi. Grande era il rituale, cui nessuno voleva rinunciare. Le parole del vecchio morente erano un insegnamento da non trascurare. Nietzsche in *Così parlò Zarathustra*⁷ scrisse: «Anche i superflui si danno grande importanza quando muoiono». Grazie alla morte rituale anche il Nessuno può diventare Qualcuno.

⁵ Cfr. Philippe Ariès, *Storia della morte in Occidente*, BUR, coll. La scala. Saggi, Milano 1998 e Id., *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Laterza, Coll. Biblioteca Universale Laterza, Roma-Bari 1985.

⁶ Cfr. Marcel Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, tr. it. di F. Zannino, Einaudi, coll. Nuova biblioteca Scientifica Einaudi, Torino 2000.

⁷ Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, tr. it. di M. Montinari, Adelphi, coll. Piccola Biblioteca, Milano 1976.

La morte rituale dava identità, la morte odierna dà anonimato sanitario. Secondo Ariès il valore rituale della morte incomincia a declinare con l'apparire della paura della morte, che, a sua volta, si manifesta con la paura della morte apparente (ricordiamo gli scritti di Poe).

Si è svuotato lentamente il significato del rituale e la fantasia inconscia collettiva, che sentiva necessario il rituale collettivo intorno a chi non c'era più, teme che le nuove morti, passive, deprivate dal coro affettivo e in attesa, siano apparenti. C'è la fantasia di una morte non completa, analoga a quella degli spiriti inquieti (Morte violenta cui per fare pace si fanno dire messe).

E si arriva all'oggi dove *si fa* come se l'uomo non dovesse morire mai. Questo *per finta* influenza la vecchiaia. Oggigiorno i valori dominanti ci presentano il quadro di una società ipomaniacale e giovanilistica. Basta guardare quanto vuoto e quanta immagine trasmette la TV. Possiamo dire che la società di oggi idolatra il *puer*, rimuovendo il *senex*. La morte ha costituito, soprattutto nel XVIII e XIX sec., un grande rituale.

Il discorso è valido per l'Occidente, può essere esteso ad ogni paese di rapida industrializzazione. Yukio Mishima in un saggio commenta e rivaluta *Hagakure*, antico trattato di etica samurai. Il testo seicentesco afferma: "Ho scoperto che la Via del Samurai è la morte"⁸.

Parlando del Giappone del suo tempo, Mishima constata che «il nostro umanesimo razionale, mentre svolge costantemente la funzione di indirizzare l'occhio dell'uomo moderno sugli splendori della libertà e del progresso, elimina il problema della morte a livello conscio. [...] Non si tiene conto del fatto che portare la morte a livello cosciente è un importante elemento di salute mentale»⁹. Nella cultura primitiva, l'aspetto iniziatico della morte è più evidente che in quella europea. Ad ogni iniziazione corrisponde in genere una morte psicologica: quella della fase di vita fino ad allora vissuta.

Mi chiedo perché, fin da quando avevo vent'anni, mi sono occupata della morte e di religione e di riti e di culture diverse, ed ora, al termine della mia vita, me ne occupo con meno curiosità (e quindi con meno atto difensivo) ma con più obiettività. È una domanda apparente.

I miti che spiegano la morte sono presenti in ogni zona geografica¹⁰. La loro funzione è probabilmente doppia: da una parte sacralizzano la morte, ponendone l'origine in *illo tempore*, dall'altra cercano di farla accettare dall'uomo rintracciandone l'origine. È difficile accettare che l'uomo non possa influire su questo iter. È tanto arduo che, nel tentativo di sottrarsi a questo angoscioso pensiero, si arriva talvolta a determinare la propria morte. Ci sono storie africane a questo riguardo.

⁸ Yukio Mishima, *Parole di saggezza scelte da Hagakure*, in *La via del Samurai*, tr. it. di P.F. Paolini, coll. NuovoPortico, Bompiani, Milano 1983, p. 56.

⁹ Id., *La via del Samurai*, cit.

¹⁰ Cfr. Eliade Mircea, *Occultismo, stregoneria, mode culturali. Saggi di religioni comparate*, Sansone, Firenze 1982.

In una di queste storie, Dio chiese agli uomini se preferissero vivere in eterno o prima o poi morire. Ci fu un lungo lavoro ed un'intensa discussione, poi di comune accordo gli uomini osservarono che, tra nuove nascite ed immortalità, non ci sarebbe più stato un angolo libero in terra. Così, saggiamente scelsero di morire.

Altri miti sono grotteschi, come se debbano convincere il mondo intero che la morte abbia un'origine. Ricordiamo quella storiella riferita da Radin: Dio affida a due animali due diversi messaggi da portare agli uomini. Chi arriverà per primo stabilirà la regola fondamentale. Secondo il primo messaggio gli uomini saranno immortali, secondo il secondo messaggio dovranno morire. Ma l'animale col messaggio d'immortalità si addormenta, arriva prima l'altro. Da allora l'uomo deve accettare la morte ed arrangiarsi.

C'è anche un mito indonesiano, titolato *La pietra e la banana*, riportato da Elide nel testo già citato prima¹¹.

Con questi miti, tutti molto simili, oggi scomparsi o ridicolizzati, l'uomo cercava di fare in modo che la morte non fosse estranea alla psicologia dell'uomo e che la si potesse riconoscere come un evento naturale. È, questo, uno sforzo enorme e non sempre ha successo. Frequentemente sorge la fantasia primitiva che ogni morte sia in qualche modo un assassinio, legato alla magia nera.

In *Totem e tabù*, Freud nota alcune concordanze nella vita psichica di selvaggi e nevrotici. Il primitivo riesce ad organizzare la morte in una concezione iniziatica, anzi diventa il riferimento di ogni iniziazione e di ogni cambiamento. La morte in questa situazione assume il valore di una seconda nascita che, a differenza della prima, è spirituale e deve essere celebrata con rituali dell'interessato e di tutti i presenti.

La morte *naturale* del primitivo comporta la partecipazione *intenzionale*, atto che nell'uomo moderno si è totalmente perduto, considerando l'evento della morte come alienante e disarmonico rispetto all'Io cosciente. Deve addentrarsi nel corso della vita, perché l'uomo moderno possa accettare il concetto di morte come rinascita. L'anticipazione più completa della morte è *l'estasi*. L'estasi anticipa la morte perché ricalca modalità archetipiche, è collegata a rituali iniziatici e provoca separazioni dell'anima dal corpo. Quindi il miglior addestramento alla morte è prerogativa degli sciamani, esperti di estasi per professione. Anche il sogno è distacco dell'anima dal corpo e se si sognano morti conosciuti, in genere si fanno una serie di interpretazioni popolari.

Ancora una volta il primitivo ci suggerisce possibilità rimosse, ma comunque latenti nella nostra cultura. L'analista nella nostra società è ancora, per ignoranza e per difesa, il discendente inconsapevole dello sciamano, gli si ascrivono aspetti mistico-religiosi, lo si considera un

¹¹ *Ivi*, pp. 17-18.

confessore ecc... L'analista può essere il ponte che aiuta a superare la frattura tra l'uomo moderno e l'esperienza archetipica di rapporto con la morte, che è in attesa in ciascun inconscio.

Vorrei ora provare a trattare il tema della morte sotto l'aspetto simbolico. Ma per far questo, ho bisogno di introdurvi brevemente ai concetti lacaniani di *reale*, *simbolico* e *immaginario* e a quello di *realtà psichica*. Vi chiedo troppo? Se sì, rimandiamo ad un prossimo incontro.

Cerchiamo di spiegare i termini:

Reale

Tutto ciò che non è simbolizzabile. Va distinto dalla

*Realtà psichica*¹²

Termine che Freud utilizza per designare ciò che nello psichismo del soggetto presenta coerenza e resistenza, comparabili a quelle della realtà materiale. Si tratta del desiderio inconscio e dei fantasmi ad esso connessi.

*Simbolico*¹³

Ordine dei fenomeni dei quali si occupa la psicoanalisi in quanto sono strutturati come un linguaggio. Si riferisce anche all'idea che l'efficacia della cura psicoanalitica trova il vero senso nel carattere fondatore del discorso.

*Immaginario*¹⁴

Termine usato da Lacan per designare la prevalenza della relazione con l'immagine del proprio simile. Fase dello specchio: io speculare.

Possiamo ora affrontare il concetto: *scambio simbolico e morte*.

Nella storia dell'evoluzione umana, il concetto di uomo si è molto evoluto: dal significare *essere membro* di una tribù al diventare concetto universale. Oggi tutti gli uomini si dicono "uomini". L'Universalità si fonda sulla tautologia e sul raddoppiamento: è qui che l'Umano assume la legge morale e soggiace al principio di esclusione. L'Umano è fin dall'inizio affermazione del suo doppio strutturale: l'Inumano. Per i selvaggi che si dicono Uomini, gli altri sono altra cosa; per noi, sotto il concetto dell'umano come concetto universale, gli altri sono nulla.

¹² Jean Laplanche, Jean-Bertrand Pontalis, *Enciclopedia della psicoanalisi*, Laterza, coll. Biblioteca Universale Laterza, Roma-Bari 1990, p. 491.

¹³ *Ivi*, p. 562.

¹⁴ *Ivi*, p. 215.

Il razzismo, infatti, è un concetto moderno. Le culture, le razze precedenti si sono ignorate o distrutte, ma mai sotto il segno di una Ragione Universale. Allora non c'era un criterio dell'Uomo, non c'era la frattura e l'opposizione dell'Inumano, c'erano soltanto delle differenze che si affrontavano fino alla morte. È, sostiene Jean Baudrillard (sociologo, grande interprete della teoria lacaniana che insegnava all'Università di Nanterre)¹⁵, il nostro concetto indifferenziato dell'uomo che fa nascere la discriminazione. Fino a quando la cultura occidentale non è stata sommersa dall'Idea dell'Uomo in tutta la sua grandiosità metafisica, il razzismo infatti non esisteva.

Foucault conduce uno studio approfondito sulla discriminazione, portata all'estremo dall'intervento religioso: i morti sono "spinti fuori" dalla circolazione simbolica del gruppo. Pensiamo al cimitero. Affinché non si venga *contagiati* dallo spettacolo dell'altrove, il cimitero viene possibilmente costruito "fuori città": è il luogo dei morti, esclusi dalla vita. Non voglio qui ora, perché non è pertinente, considerare la difesa che le grandi religioni assumono verso il *trapassato*.

Torniamo al tema. Pensiamo ai due termini vita/morte, possiamo anche dire nascita/morte. Ambedue eventi individuali irreversibili; la nascita altrettanto traumatizzante che la morte.

La psicoanalisi si esprime così: la nascita è una specie di morte. Per cui c'è il rituale del compleanno, regalo di consolazione per una madre che ha generato un figlio *a morire*. Ad ogni compleanno lo si festeggia: ancora per un anno, nonostante tutto, egli ha vissuto e noi lo consoliamo del fatto che si avvicina di un anno al suo termine. Alla vita e alla morte che *sono date*, gli uomini hanno aggiunto l'iniziazione mediante la quale essi trascendono il disordine della morte.

È la scissione della nascita e della morte che l'iniziazione scongiura, e con essa la fatalità, e essa diventa irreversibilità biologica, destino assurdo generato *a morire* perché la vita si declina col declinare del corpo. Per difendersi, giustamente c'è l'idealizzazione di uno dei due termini – la nascita (e la sua duplicazione nella resurrezione) – a spese dell'altro: la morte.

È chiaro che l'iniziazione serve per superare il tragico dualismo e che in essa s'instaura uno *scambio* là dove prima non c'era che un fatto crudo: dalla morte *naturale* e *irreversibile* si passa a una morte *data* e *ricevuta*, quindi reversibile nello scambio.

Sparisce l'opposizione fra la nascita e la morte, anch'esse possono scambiarsi in tutte le possibili forme di reversibilità sociale e simbolica. L'iniziazione è quindi il nesso sociale in virtù del quale i due termini (nascita/morte) cessano d'essere l'*alfa* e l'*omega* della vita, e si accostano, non in funzione di una fusione mistica, ma nell'atto di fare dell'iniziato un vero essere sociale.

¹⁵ Cfr. Jean Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte*, tr. it. di G. Mancuso, coll. Universale Economica/Saggi, Feltrinelli, Milano 2002.

Il bambino non iniziato non ha fatto che nascere biologicamente, non ha che un padre e una madre *reali*. Per diventare un essere sociale, deve passare attraverso l'evento simbolico della nascita/morte iniziatica e quindi entrare nella realtà simbolica dello scambio.

Non si tratta d'inventarsi una *seconda nascita* che eliminerebbe la morte. Ma d'inventarsi un modo per superare il caos della morte. Il Cristianesimo, con il battesimo, che è un atto collettivo, cioè un atto sociale, circostrive l'evento mortale che è la nascita. Questo specie di *crimine* è espiato mediante un atto collettivo, dando alla vita un vantaggio nell'ordine simbolico, non fatto vivere in modo isolato, ma con l'atto simbolico di una ripresa e distruzione, dato e restituito alla morte.

È l'iniziazione che cancella il crimine, coniugando gli eventi separati della nascita e della morte in un unico atto sociale, un atto di scambio.

Il simbolico non è un concetto, un'istanza, una categoria, una struttura, ma è un atto di scambio, un rapporto sociale che mette fine al reale, che lo risolve e supera l'opposizione fra reale e immaginario.

L'atto iniziatico è il contrario del principio di realtà ed evidenza che la *realtà* della nascita proviene esclusivamente dalla separazione fra la nascita e la morte. In ogni luogo – Oriente, Occidente, Africa –, perché unico è l'uomo ed il modo di nascere e morire. Si differenziano i rituali e le credenze. La realtà non è che l'effetto della disgiunzione tra i due termini e l'abusato *principio di realtà* (con tutte le sue implicazioni normative e repressive) non è altro che la generalizzazione di questo atto disgiuntivo. Del resto la stessa realtà del corpo, il suo statuto fisico, deriva dalla separazione da un principio spirituale, dalla discriminazione fra anima e corpo ecc... Il simbolico mette fine a questa disgiunzione e ai suoi termini separati, è l'utopia che mette fine alle topiche dell'anima e del corpo, dell'uomo e della natura, del reale e del non reale, della nascita e della morte. Così non c'è più distinzione, sul piano simbolico, tra i vivi e i morti. I morti hanno certamente un altro statuto, che esige un rituale diverso. Ma il visibile e l'invisibile non si escludono, sono due stati possibili del soggetto. La morte è un aspetto della vita.

I primitivi non sono mai stati catturati dall'idealismo del vivente, non hanno mai privilegiato uno dei due termini a scapito dell'altro, per il semplice fatto che non esisteva presso di loro questa distinzione.

Nell'aspetto simbolico, uno dei due termini perde il principio di realtà diventando l'immaginario dell'altro termine. Nella divisione uomo/natura, la natura non è che l'immaginario dell'uomo. Un termine della disgiunzione esclude l'altro, che diventa così il suo immaginario. Lo stesso vale per la vita e la morte: il prezzo che paghiamo per la *realtà* di questa vita (per viverla come valore positivo) è il fantasma della morte.

Per noi cosiddetti vivi, la morte è il nostro immaginario (immaginario, ripetiamolo, non nel senso della fantasia). Tutte le disgiunzioni che fondano le strutture del reale hanno la loro origine nella disgiunzione fondamentale della vita e della morte. È per questo che qualunque sia il campo di realtà, ogni termine reale della disgiunzione, per il quale l'altro non è che il suo immaginario, è assillato da quest'ultimo come *dalla propria morte*.

Marisa Davy